

Una lapide nel quartiere Prati, nel cuore di Roma,
dove la Resistenza fu molto attiva

Quando ammazzarono Massimo Gizzio che aveva solo 18 anni

Prima la scuola e poi, con la “San Vincenzo” ad aiutare i poveri
• Regalava i suoi giocattoli • I fascisti lo colpirono alle spalle mentre
si occupava di uno sciopero degli studenti

di Ernesto Nassi

Il quartiere “Prati” di Roma, dove si trova la sede dell’ANPI Nazionale, durante la resistenza è stato teatro di molte azioni partigiane e di eccidi nazifascisti.

In piazza della Libertà angolo via Valadier c’è una lapide che ricorda Massimo Gizzio, uno studente di 18 anni colpito a morte il 29 gennaio 1944, dai fascisti, nei pressi del Liceo Dante Alighieri, morto, dopo tre giorni in ospedale, il 1° febbraio 1944.

La sorella Maria Luisa, presidente della sezione ANPI-Prati, molto affezionata a Massimo, ricorda: «La storia di Massimo è racchiusa nei suoi 18 anni di vita: nasce a Napoli il 1° agosto 1925.

La mamma era una Levi, quindi di religione ebraica, di sua spontanea volontà, quando ancora non si parlava di “leggi razziali” scelse la religione cattolica. In famiglia si viveva una atmosfera culturalmente aperta tale da consentire la scelta di nostra madre. Massimo amava scrivere poesie, anche a tema religioso, quasi volesse una risposta ai suoi perché, presenti in molti suoi scritti, in molti pensieri, probabilmente influenzato, come la maggioranza dei giovani dell’epoca, dal legame tra il fascismo e la Chiesa cattolica.

C’era in lui un nesso tra la ricerca religiosa e la ricerca sociale, voleva avvicinarsi a chi stava male per capirne i problemi. Faceva servizio con la compagnia di San Vincenzo, proprio per

conoscere un mondo lontano dal suo; andava a lavare i piedi ai poveri, a fare loro la barba. Ho delle foto che lo ritraggono in questa sua missione. Era alla continua ricerca di contatti con le persone meno abbienti, economi-

e alla Filosofia, aveva letto (proibito) Marx, un autore difficile da trovare, rimanendone colpito favorevolmente, fino ad abbracciare l’ideale comunista, acquistando una propria identità politica e i primi impulsi antifascisti.

Nostro padre, convinto del fascismo, portò la famiglia in Africa, ricredendosi nel momento in cui il fascismo rivelò i suoi aspetti più deleteri. Al rientro in Italia ci trasferimmo a Roma. L’ambiente familiare in cui crescevamo era permeato di “libertà delle idee” e d’amore per la vita. Massimo frequenta l’istituto “Tasso” uscendone a 15 anni, dopo aver frequentato il quarto e quinto ginnasio. Poi frequentò il secondo anno (forse il terzo anno) al Liceo “Regina Elena” e fece un salto di classi per la licenza liceale, infine l’Università.

Nostra madre era soprattutto una pacifista, parlava di giustizia sociale, pacifismo. Invece nostro padre – racconta ancora Maria Luisa Gizzio – aveva ideali completamente

opposti, si arruolò a sedici anni come volontario nella “Grande Guerra”, perdendo un polmone. Certi ideali politici contrastanti, in nostra madre e in nostro padre erano, come da tradizione familiare, utili per discutere». Massimo verso la fine del 1942, entrò in contatto con gruppi clandestini comunisti e nel febbraio 1943, in seguito a delazione, da studente universitario, viene arrestato e incarcerato. I fascisti entrarono in casa Gizzio,



Un giornale antifascista clandestino con la notizia della morte di Gizzio

camente e socialmente meno agiate, perché noi vivevamo in un quartiere borghese: i Parioli. Voleva compensare le differenze economiche. I miei giocattoli duravano poco perché li donava ai figli del portiere, che ne aveva sette. Spesso i soldi per il tram li dava anche per fatti politici, andando poi a piedi.

La sua maturazione è avvenuta verso i 15 anni (fino ai 14 era cresciuto nella cultura fascista) grazie alla scuola

cercando Massimo, chiedendo alla mamma dove fosse e lei rispose di non saperlo e, non vista, prese delle carte, con le quali entrò in bagno dove, facendo finta di dover vomitare, le distrusse, tirando la catena; però i fascisti trovarono un elenco di nomi e quando Massimo tornò a casa, venne arrestato e portato dal commissario, il quale gli mostrò una lista di nomi, chiedendo telefono e indirizzo di questi. Massimo negò dicendo di non sapere nulla, il poliziotto incalzava con domande il giovane studente che, simulando un impeto d'ira sbatté un pugno sulla scrivania del commissario, facendo cadere un calamaio con l'inchiostro sulla lista, cancellando molti nomi, salvando la vita ad alcuni che erano militari e che sarebbero stati immediatamente fucilati. In seguito venne pesantemente seviziato nel carcere minorile (aveva 17 anni e mezzo) di San Lorenzo, dove gli venne fatta la visita di leva e al medico disse di essere un "politico" e l'ufficiale medico, forse stanco del fascismo, scrisse nel referto "inabile alle armi". Continuò a stare in carcere, subendo continue sevizie, poi fu mandato al manicomio criminale perché si fingeva pazzo. Finalmente, il 25 luglio 1943, cadde il fascismo e venne liberato.

Durante l'estate, in Toscana, conobbe Enrica (Chiccò) con la quale si fidanzò.

Il periodo toscano fu sereno, ma non abbandonò le amicizie romane e continuò a scambiarsi lettere con gli amici (stando at-

tenti alla censura) ricche d'interessi culturali, forti motivazioni politiche e profondi sentimenti d'amicizia. Al ritorno a Roma – dice la sorella, Maria Luisa – riprese la vita "normale", l'attività era frenetica, la resistenza com-

piva azioni su azioni, il movimento delle scuole, impegnato, vide la partecipazione di professori, come Pilo Albertelli e Gioacchino Gesmundo, e studenti, tra cui Alfredo Reichlin, Luigi Pintor, Silvio Serra, Carlo Lizzani e Ferdinando Agnini, (nomi storici della Resistenza romana). Massimo, impegnato nella clandestinità, visse tra pericoli e impegni, quando era in casa poteva contare sull'aiuto del portiere che, benché fascista, mostrava compassione per il giovane, forse, memore dei regali per i suoi figli. La vita era difficile e Massimo la descrisse in una bella lettera alla sua Chiccò, dove raccontava il suo stare forzatamente in casa a causa del coprifuoco alle cinque, senza poter dare il suo contributo nella lotta al nazifascismo. L'ultima lettera che scrisse al suo amore fu del 28 gennaio, dove descriveva l'intensa lotta antifascista, senza enfasi.

Il 29 gennaio era previsto lo sciopero delle scuole medie superiori (Massimo aveva già partecipato agli scioperi all'Università) s'impegnò per la riuscita e a piedi arrivò davanti al Liceo Classico "Dante" in aiuto ai compa-



Qui sopra il ricordo di Massimo Gizzio
A fianco la lapide di Giuseppe Spataro in Via Cola di Rienzo 217

gni impegnati a convincere gli studenti a scioperare poi, con i piedi pieni di vesciche, si recò ad una manifestazione, terminata la quale, con gli altri, tornò verso il liceo "Dante" per vedere quanti avessero aderito allo sciopero.

Massimo, con i piedi doloranti, rimase indietro, anche perché voleva prendere dei biglietti per un concerto al teatro Adriano, quando voltato l'angolo vide i compagni fermati da persone armate di pistole. Capito il pericolo

cercò di allontanarsi ma i fascisti del gruppo "onore e combattimento", in via Cesi, gli sparano quattro colpi di pistola alle spalle. Venne soccorso e caricato su di un carretto da alcuni compagni tra cui Lucio Bruscoli, un partigiano ebreo, e portato all'ospedale di Santo Spirito. Per tre giorni e mezzo Massimo rimase lucido, con una amica venuta a fargli visita cantò la parte della disperazione dell'Eroica di Beethoven. Morì il 1° febbraio 1944 di setticemia. Il suo funerale divenne una manifestazione di protesta contro gli occupanti e, in sfida al nazifascismo, fu posta una corona di fiori rossi con la scritta "i COMPAGNI", simbolo di libertà che Massimo amava tanto.

Due poesie di Massimo Gizzio

*Tu canti usignolo, felice,
e non pensi.*

*Non pensi alle cose che fanno
riamare la morte.*

*Son chiuse le porte del cielo
a me che bambino guardavo
commosso l'altare e aspettavo
la voce di Dio che non venne.*

*O tu puro cuore per vane illusioni:
cantavi tu allora, felice, pensiero
volavi sicuro sull'ali degli anni,
gridavi "Son forte".*

*Poi venne l'autunno,
poi venne la morte.*

*È di virtù l'amore senza confine
sì che morir pugnando è per lei degno.
Così detto dei grandi ogni parola,
Così scolpì saggezza della mente.
Il grande intendimento d'ogni bene
aperto al cuor fissalo in te, passante.*

... e ancora

Nel quartiere Prati, in viale Giulio Cesare, angolo via Carlo Alberto dalla Chiesa, si può vedere l'epigrafe che ricorda la morte di Teresa Gullace, avvenuta per mano tedesca il 3 marzo 1944.

In via Fabio Massimo, angolo viale Giulio Cesare, i gappisti romani attaccarono tedeschi, fascisti, delatori e "donnine", abituali clienti di una trattoria.

In via Andrea Doria, al civico 72 c'è l'epigrafe che ricorda l'abitazione di Enzo Malatesta ■



Massimo, con i piedi doloranti, rimase indietro, anche perché voleva prendere dei biglietti per un concerto al teatro Adriano, quando voltato l'angolo vide i compagni fermati da persone armate di pistole. Capito il pericolo